L' ETICA DI EPICURO,

SECONDO IL GASSENDO E LO STANLEJO,

COMPENDIATA, COLL' AGGIUNTA DI ALCUNE ANNOTAZIONI,

DALL' ABATE

MICHELE PAVANELLO VICENTINO,

E DA LUI DEDICATA

ALL' EGREGIO E STUDIOSO GIOVANE IL SIGNOR

PIETRO NEGRI

NEL GIORNO DELLA LAUREA DOTTORALE

IN AMBE LE LEGGI,

DA LUI GLORIOSAMENTE RIPORTATA

NEL SACRO COLLEGIO DI PADOVA.

VICENZA MDCCXCIII.

PER GIOVANNI ROSSI

Con Licenza de' Superiori.

1 dG 10

L' ETICA DI EPICURO,

SECONDO IL GASSENDO E LO STANLEJO,

COMPENDIATA, COLL' AGGIUNTA DI ALCUNE ANNOTAZIONI,

DALL' ABATE

MICHELE PAVANELLO VICENTINO,

E DA LUI DEDICATA

ALL' EGREGIO E STUDIOSO GIOVANE IL SIGNOR

PIETRO NEGRI

NEL GIORNO DELLA LAUREA DOTTORALE

IN AMBE LE LEGGI,

DA LUI GLORIOSAMENTE RIPORTATA

NEL SACRO COLLEGIO DI PADOVA.

VICENZA MDCCXCIII.

PER GIOVANNI ROSSI

Con Licenza de' Superiori.

*Omnis auctoritas Philosophiae consistit in beata vita comparanda:
beate enim vivendi cupiditate incensi omnes sumus. Videndum
est, possitne nobis hoc ratio Philosophorum dare. Pollicetur certe.*

Cic. de Fin. 5. 29.

Pregiatissimo Signore.

. . . . Ne forte rearis
Impia te rationis inire elementa, viamque
Endogredi sceleris. *Lucr. 1. 81.*

NO, *caro Amico: lasciamo pure ad Epicuro le sue empietà, le sue frenesie circa la Divinità, la Provvidenza, la spiritualità e l'immortalità dell'Anima, ed altre simili cose: detestiamo anzi a gran dovere que' miserabili errori; cui Orazio stesso con tutta verità, benchè forse egli scherzando, caratterizzò per effetti di una folleggiante sapienza*, insanientis sapientiæ, *Od.I.* 34., *e i quali già da molti insigni e dotti uomini sono stati ampiamente derisi e confutati. Rivolgiamo piuttosto per un momento lo sguardo a ciò, ch'egli più giudiciosamente e da buon Filosofo, al puro lume della Ragion naturale, insegnò intorno alle Virtù, e alle umane morali azioni: non dispregiabili dottrine, e da riputarsi non punto inferiori a quelle de' più rigidi Stoici.*

Ma non è egli Epicuro (parmi già che voi diciate) non è egli colui, che per base e fondamento della impudente sua Etica pose la Voluttà, o sia il Piacere, qual supremo fine della beatitudine dell'uomo? e che per questo appunto, più che per altra cosa, odioso rese e abbominevole il suo nome appresso di tutti i Buoni? Adagio, Amico: non trabocchiamo così all'impazzata i nostri giudicj: persuadiamoci, che ben assai diversa è la cosa, e che al nostro Filosofo (per questo conto certamente)

„ *Pur da color, che gli dovrian dar lode,*
Dato gli è biasmo a torto e mala voce “:

come direbbe pur quì il gran Tosco Poeta.

Epicuro vuol' essere nella sua Morale sanamente inteso, e co' dovuti riflessi; i quali far solo si possono dagli uomini spregiudicati, e i quali io spero che Voi pur farete meco nel leggere questo breve ed esatto compendio, dalle Opere dell' incomparabil Gassendo, e dell' erudito Stanlejo raccolto; il quale non per altro che per compiacere ai desiderj vostri già da me intrapreso, mi do in oggi l' onore di presentarvi, tra le glorie e gli applausi della meritamente a voi conferita Laurea Dottorale. Voi quì chiaramente osserverete, o Signore, che collocò quel Filosofo il sommo Bene dell' Uomo ragionevole, non in qualunque piacere, come tortamente pretesero alcuni, ma bensì nel solo Piacere onesto, cioè in quella Contentezza d' animo proveniente dalla Virtù e dalla buona Coscienza, o (per abbracciar tutto) dalla Tranquillità della mente e dall' Indolenza del corpo: e che nocque unicamente alla di lui Morale filosofia la perversa interpretazione delle sue dottrine, e l' abuso che ne fecero alcuni de' suoi seguaci.

Io non voglio quì dilungarmi in far l' apologia di Epicuro, già da molti eruditi e savj uomini abbastanza difeso e purgato; principalmente dai soprammentovati Gassendo e Stanlejo, ed ultimamente dal dottissimo Professore il Sig. Gio: Antonio Volpi nella Lettera al Graziani premessa all' Edizion Cominiana di Lucrezio. Solo vi dico, o Signore, che se Epicuro esser pur vuole uniforme e coerente nelle sue dottrine, (come esser lo deve ogni buon Filosofo) altro per nome di Voluttà non può egl' intendere, che quel piacere virtuoso, che vi ho accennato; e che nel suo morale sistema altro ei non si propone, che di eccitare gli uomini allo studio e al conseguimento dell' onestà e della giustizia, dal qual solo il vero piacere finalmente deriva. Ma quel ch' è assai più da stimarsi, e che più ciò comprova, si è, che non solo fu egli a se coerente nelle dottrine, ma coerenti ancor' a queste ebbe

egli

egli la vita e i costumi; siccome è notissimo per tutti gli antichi e moderni Autori che di lui scrissero. Chi, tra que' tanti gentili Filosofi, chi di lui più sincero, più leale, più costante, più benefico amico? Chi più di lui amò e coltivò in tutta la sua vita la Temperanza, la Fortezza, la Giustizia, e tutte le altre Virtù, le quali certamente accoppiarsi ed insieme col reo piacere conviver non possono?

Che ambiguo, ed atto a concitar' odio e tumulto fosse il vocabolo di Voluttà, ben lo conobbero i più illuminati e saggi Epicurei, i quali procurarono tutti a lor potere di rendere disingannato il mondo, e protestàrono di non saper riconoscere tal voce nè usarla, che nella sua vera purezza, e nel suo più specioso e nobile significato. Udite di grazia, come si esprime tra gli altri L. Torquato appresso Cicerone nel primo Libro De Finibus &c. al cap. 13. per lasciar molti altri luoghi simili.

Quam autem dicam Voluptatem jam videtis, ne invidia verbi labefactetur oratio mea. Nam cum ignoratione rerum bonarum & malarum maxime hominum vita vexetur, ob eumque errorem & voluptatibus maximis sæpe priventur, & pravissimis animi doloribus torqueantur; Sapientia est adhibenda, quæ & terroribus cupiditatibusque detractis, & omnium falsarum opinionum temeritate direpta, certissimam se nobis ducem præbeat ad Voluptatem. Sapientia enim est una, quæ mæstitiam pellat ex animis, quæ nos exhorrescere metu non sinat: qua præceptrice in Tranquillitate vivi potest, omnium cupiditatum ardore restincto. Cupiditates enim sunt insatiabiles; quæ non modo singulos homines, sed universas familias evertunt: totam etiam labefactant sæpe Rempublicam. &c.

Ci propone egli qui forse Torquato, o ci loda e raccomanda con sì magnifici e bei sentimenti la rea Voluttà, e gli smoderati e vili piaceri? non dichiara anzi, e ro-

replicatamente protesta, che la sola Sapienza è la certa e sicura guida alla vera umana felicità?

S' accinge bensì Cicerone, e come di setta contraria, imprende a confutare nel Libro secondo il sistema tutto, e le ragioni che nel primo Libro adduce Torquato. Ma ben chiaro apparisce a chi punto riflette, che non molto solida e vigorosa è tal confutazione; e che quivi il buon M. Tullio si porta da Oratore piuttosto che da Filosofo; alterando artificiosamente le cose, e travolgendo a capriccio le sentenze.

Ma via, non prestiam fede nè all' uno, nè all' altro, perchè sospetti, e impegnati di troppo nel loro partito. Udiamo solamente per ultimo, in conferma della mia proposizione, un dotto insieme ed equo e sincero Scrittore, qual' è il celebre M.r Charron, il quale nel Libro secondo della Saviezza al capit. 3. non ha riguardo di così apertamente dichiararsi:

„ Da tutto questo si vede, che ci sono due sorti di vera probità; l' una naturale, mansueta, facile, giusta, detta Bontà; l' altra acquisita, difficile, penosa e laboriosa, detta Virtù: ma ve n' è ancora una terza, ch' è composta delle due; e così saranno tre gradi di perfezione.... Quest' ultimo, ch' è il più perfetto di tutti, o è dato per dono e grazia speciale del Cielo, come lo fu in Giambatista, e in alcuni altri; o acquisito con lungo studio e sodo esercizio delle regole della Filosofia, unito ad una bella sorte e ricca natura, poichè ambidue vi sono necessarj, cioè il naturale e l' acquisito.

In questo studiavano quelle due Sette, cioè la Stoica, e ancora più l' Epicurea, (il che sembrerebbe stravagante, se non lo attestassero Seneca, ed anche altri Antichi, che meritano assai più fede, che tutti gli altri più Moderni,) che avea per suoi trastulli e diporti la Vergogna, la Indigenza, la Infermità, i Dolori, i Tormenti, la Morte. Non solamente essi Epicurei disprezza-

vano,

vano, sostenevano pazientemente, e vincevano tutte le asprezze, e tutte le difficoltà; ma le ricercavano, se ne rallegravano, e trastullavano, per tenere la loro Virtù in vigore e in azione: la quale essi rendevano non solamente ferma, costante, grave e severa, come Catone, e gli Stoici; ma eziandio allegra, ridente, festevole, e (se è permesso dire) pazzerella".

E nel Libro terzo dello stesso Trattato, al capit. 38. ove parla della Voluttà:

„ *La Voluttà è una percezione, e un sentimento di ciò ch' è convenevole alla natura; è un movimento, ed un solleticamento piacevole; come all' opposto, il Dolore è un sentimento tristo e dispiacevole. Tuttavia quelli che la mettono più ad alto, e ne fanno il sommo Bene, come gli Epicurei, non la prendono così; ma per una Privazione del male e del dispiacere, in una parola per* Indolenza. *Secondo essi il non aver alcun male è la maggiore felicità, che l' uomo possa sperare in questo mondo.*

Nimium boni est, cui nihil est mali.

Questa è come una cosa di mezzo, e una neutralità tra la Voluttà presa nel primo e comun senso, ed il Dolore: quest' è come anticamente il Seno d' Abramo tra il Paradiso e l' Inferno dei dannati: quest' è uno stato ed un sito dolce e piacevole, e una giusta costante e ferma Voluttà, che rassomiglia in qualche modo l' Eutimia e la tranquillità di spirito, stimata dai Filosofi il sovrano Bene (1): l' altra prima sorta di Voluttà è attiva agente e movente. E così avrebbe tre stati; li due estremi opposti, Dolore, e Voluttà, che non sono stabili, nè durabili, e ambidue infermiccj; e quello di mezzo, stabile fermo e sano: al quale gli Epicurei hanno voluto dar il nome di Voluttà (come lo è anche, avuto riguardo al Dolore) facendola il sovrano Bene. Questo è quello, che ha tanto discreditato la loro Scuola, come Seneca ha ingenuamente riconosciuto e detto: il lor male era nel tito-

lo e nelle parole, non nella sostanza; non essendovi mai stata dottrina, nè vita più sobria, moderata, e nemica dei disordini e dei vizj, che la loro . . . .

Della Voluttà è stato parlato da altri molto diversamente, in maniera troppo breve e succinta. Gli uni l' hanno deificata; gli altri l' hanno detestata come un mostro, e alla sola parola tremano, non prendendola se non in senso cattivo. Quelli, che assolutamente la condannano, dicono ec. Dall' altra parte si dice ch' ella è naturale, creata e stabilita da Dio nel mondo, per la conservazione e durata tanto in particolare degl' individui, quanto in generale delle specie. La Natura Madre della voluttà conserva questo, che nelle azioni che sono per nostro bisogno ella vi ha messo della voluttà. Ora ben vivere è acconsentire alla natura. Dio, dice Moisè, ha creata la voluttà: Plantaverat Dominus Paradisum Voluptatis: *ha messo e stabilito l' uomo in uno stato, in un luogo, ed in una condizione di vita voluttuosa: ed in fine, che altro è la felicità ultima e sovrana, se non voluttà certa e perpetua?* Inebriabuntur ab ubertate Domus tuæ; & torrente voluptatis tuæ potabis eos. *Charr. Sav. l. 3. c. 38.*

Ma non più parole. Voi intanto, o Signore, leggete; e da pari vostro, giacchè il rispettabile grado a cui sì degnamente ora siete elevato ve ne dà l' autorità tutta, giudicate.

L' Eti-

(1) Securitas.... animi tranquillitas, quam appellant Εὐθυμίαν, ea ipsa est beata vita.

Cic. de Fin. 5. 8.

L' ETICA DI EPICURO,

SECONDO IL GASSENDO, E LO STANLEJO,

COMPENDIATA ec.

Della Filosofia in generale.

La Filosofia, o sia lo studio della Sapienza, è un esercizio della Ragione; col qual' esercizio (meditando cioè, e ragionando) acquistansi gli uomini una vita beata (1): procacciandosi per quanto è loro possibile la tranquillità dell' animo, e l' indolenza del corpo (2).

E' la Filosofia la principal medicina dell' animo; il qual' essa rende o conserva sano, cioè tranquillo, quanto mai può. Filosofar perciò deve e il Giovine e il Vecchio: questi particolarmente, onde starsene quieto e imperturbato della imminente sua mutazione.

Libera la Filosofia da ogni vano timore; e coltivar si deve a solo oggetto di acquistar la vera libertà dell' animo, la quale nel conoscere e nel seguir la verità principalmente consiste.

Il Filosofo nulla finge; e nulla ammette di finto. Non approva Epicuro neppur l' ironia di Socrate, allorchè lodava i Sofisti, e fingeva se stesso ignorante di ogni cosa: nè parimenti la favola di Platone intor-

(1) Questa vita beata quaggiù, come ognun vede, è piuttosto una milanteria. Significa però quella vita beata migliore, di cui sia l'uòmo capace.

(2) Il Dolor grande o lungo scuote e indebolisce la tranquillità dell' animo. Alla forza del Dolore si oppone la virtù della Fortezza. Molti dolori poi allontana e fuga la Temperanza, e la Giustizia. Di queste Virtù si parlerà più sotto.

torno a certo Ere Armenio (3).

Rifiuta ancora e dispregia le finzioni tutte de' Poeti, e gli artificj degli Oratori; allontanando e quelli e questi dal Filosofo. Loda il ragionar chiaro, semplice, familiare, senza alcun belletto e garbuglio Rettorico.

Nè di ogni cosa dubitar dee il Filosofo, nè tutto indifferentemente affermar come vero. Alcune cose succeder possono in più modi: di questi approvarne un solo è cosa ridicola. Come a dire gli Eclissi; come il nascere e il tramontar delle Stelle; e tutte le Meteore. Altre cose in un modo solamente esser possono: di questi tener bisogna quel modo solo. L'Universo, v. gr. è composto di corpo e di vacuo: I primi Principj delle cose sono indivisibili, impartibili, atomi.

Ora due essendo le parti principali della Filosofia, l'una Fisica, la qual consiste nella contemplazion della Natura; l'altra Etica, la qual si occupa nel dirigere i costumi alla vita beata; superflua sarebbe la prima, e da omettersi affatto, se non contribuisse pur essa a rischiararci le tenebre della mente, e a perfezionare in qualche modo la seconda.

Alcuni aggiungono, quasi per terza parte, la Dialettica. Ma questa, come suole comunemente insegnarsi, null' altro ammassa e raccoglie, che spine. Ella è solo una vana loquacità e officina di sofismi e cavilli: ella è inutile ancora ad intendere i Filosofi, qualora usino questi, come devono, voci chiare, comuni, e distinte (4).

Fi-

(3) Vedi Platone *de Repub.* 10., e Macrobio *in Somn. Scipion.* lib. 1. capi 1. e 2.

(4) Fa qui seguire Epicuro una breve Raccolta di Canoni, la qual crede più che bastante al Dialettico Epicureo. Noi di questa in altra occasione.

Fisica adunque è un Discorso che contempla la Natura delle cose. Il suo scopo si è di fare, che ben conosciuta la Natura, non ci rechino perturbazione o la morte, o il dolore, o le meteore, o il non conoscere i fini di ciascheduna cupidità e passione (5).

Dell'Etica, o sia della Morale.

La seconda parte della Filosofia, come abbiam detto, è l'Etica, o sia la Morale. Questa dirige le azioni al fine della vita. Il fine della vita è la Felicità. Ma la maggior parte degli uomini o non la conoscono, e si prefiggono altro oggetto da quella diverso; o ad essa non s'indirizzano per la via che si de-

(5) Ma se tranquilli esser non possiamo, o Epicuro, se non se ben conosciuta la Natura, e l'Università delle cose; chi potrà meritamente in se sperare tranquillità? Niuno per certo; poichè niuno tra gli uomini si può meritamente arrogare quella sì rara cognizione. E tu forse meno degli altri: cotanto assurda, benchè ingegnosa, si è la tua Fisica. Quanto a questa però io sono dell'opinione di M. Charron, il quale nel Lib. 2. della Sav. cap. 2. vuole che siffatti sistemi sieno, più che altro, spiritose invenzioni e graziosi scherzi de' rari ingegni; „ Gli altri Filosofi, dice, benchè abbiano fatto i dogmatici, e gli affermativi, ciò non era che apparenza, per mostrare fin dove giungeva l'ingegno loro nel profitto, e nella ricerca della verità ec. E chi crederà mai, che Platone abbia voluto, che si reputi la sua Repubblica e le sue idee, Pittagora i suoi numeri, Epicuro i suoi atomi per danari contanti? Essi compiacevansi di dar pascolo ai loro ingegni con invenzioni sottili e piacevoli: *quæ ingenio finguntur, non ex scientia vi &c.*

Questa parte, cioè la Fisica, io per ora tralascio. Legga intanto chi vuole i sei Libri del Poeta Lucrezio *de Rerum Natura*; ne' quali, come ognun sa, tutto quel sistema eccellentemente è spiegato e descritto.

si deve (1).

Quelli che della volgare Felicità godono il possedimento, cioè quelli che secondo l'opinion del volgo sono felici, vivono tuttavia ansiosi, queruli, pieni di travagli e sollecitudini; in una parola, meschini: intendo i ricchi, i nobili, i potenti.

Si deve adunque sanar l'animo, acciocchè di poche cose ei si contenti ed appaghi; e in qualsivoglia condizion di fortuna giocondamente viva e beato. Deesi filosofar seriamente e daddovero; non per sembrar sani soltanto, ma per esserlo in fatti (2).

La vita dello Stolto è affannosa e sollecita: quella del Sapiente imperturbata, tranquilla, gioconda. E tale ancor più coll' opposto confronto, vedendo egli andar errando gli altri, e miseramente agitandosi (3).

Ca-

(1) Già si è detto, che non è propria dell'uomo quaggiù vivente una piena Felicità.

I quattro Canóni Morali di Epicuro intorno ad essa, sono i seguenti:

1. Quel piacere, che annessa non ha molestia veruna, è da abbracciarsi.
2. Quella molestia, che annesso non ha piacer veruno è da fuggirsi.
3. Quel piacere, il quale o impedisce un piacer maggiore, o apporta una maggior molestia, è da fuggirsi.
4. Quella molestia, la quale o scaccia una molestia maggiore, o apporta un maggior piacere, è da abbracciarsi.

(2) *Omnem crede diem tibi diluxisse supremum:*
Grata superveniet quæ non sperabitur hora. Horat.

(3) *Non, quia vexari quemquam est jucunda voluptas;*
Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.
Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena;
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palantes quærere vitæ;
Certare ingenio; contendere nobilitate;
Noctes atque dies niti præstante labore
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.
Lucr. init. lib. 2.

Capit. I. della Felicità, per quanto ne è l' uomo capace.

Felicità, fine della vita, fine de' beni, il sommo de' beni, al quale riferir deonsi tutte le cose, ma esso a niun' altra: beata vita, beatitudine.

Distingui però due sorte di Felicità: l' una suprema, piena, perfetta, incapace di accrescimento e di minorazione; l' altra minore, nella quale cader può aggiunta o aumento, e detrazione o scemamento.

La prima Felicità è uno stato, di cui niun altro immaginar si può nè migliore nè più soave, e il quale è sì fermo e costante che patir non può mai verun cangiamento. La seconda Felicità poi è uno stato, onde viver' ottimamente per quanto è lecito; uno stato, in cui gran quantità tu ritrovi di beni necessarj, e pochissimi mali; e in cui soavemente la passi, secondo la condizione e costituzione del paese, della società, del corpo, dell' età &c.

Nè mancano già di quelli, che per la loro sapienza osano promettersi quella Felicità prima e suprema, sol propria di Dio: al più minori del solo Giove; dimentichi della umana imbecillità e debolezza (4). Tutto quel che può darti la Sapienza si è, s' ella ti colloca in quello stato in cui tu sii il meno infelice di tutti.

Posto ciò e stabilito, io giudico (dic' egli) che il Sapiente, ancorchè cieco e sordo, sia partecipe nondimeno della vita beata: mentre possederà anche allora molti beni; libero, se non altro, dai vizj dell' animo.

Affermo in oltre, che il Sapiente, in mezzo ancor de' tormenti, è felice; cioè non di quella felicità divina, ma di questa umana, secondo la condizione del tempo.

Sen-

(4) Gli Stoici. *Sapiens uno minor est Jove* &c. Horat.

Sente bensì e prova il Sapiente l'acerbità de' dolori: ma nè con l'impazienza nè con la disperazion gl'inasprisce, anzi con la costanza dell'animo li mitiga. Ei sta perciò molto meglio, che non istarebbe a quelli soccombendo (6).

Non vorrebbe già che questi gli accadessero; ma costantemente però li sopporta; e si consola, e seco si congratula della sua costanza. Dirà egli: vengo abbruciato, ma sono invincibile: non resto vinto, e godo di questo.

Non darà egli alcun motivo nè ai dolori delle malattie, nè ai tormenti de' tiranni: anzi col maggior possibile decoro ei li schifa. Di rado però, e a pochi intervengono sì gravi sciagure.

Cap. II. Il Piacere è per se buono (7); è soavità, giocondità: e il Dolore è per se cattivo. Anzi il Piacere è lo stesso bene: il Dolore lo stesso male.

Niuno odia o fugge il Piacere perchè è piacere. Ma se con la ragione seguir non sai il piacere, grandi al fine e sommi dolori e molestie ne derivano (8). E tal volta col mezzo del dolore e della fatica si acquista alcun grande piacere (9).

Cap. III. Il Piacere è il primario bene d'ogni animale: il primo cioè, che si prova sin dal nascimento: il primo, nato fatto e accomodato alla natura animale (10). Il Dolore poi ogni animale da se allon-

(6) Oh il miser' uom felice!

(7) Di qual Piacere intenda, l'abbiam già veduto, e lo vedrem meglio di poi.

(8) Questo lo insegna a tutti la stessa umana Prudenza. I soli imprudenti cadono in mille errori; donde poi travagli, molestie, e danni.

(9) Rivedi i quattro Canoni Etici.

(10) Il primo appetito della Natura è di seguir il piacere e di fuggir il dolore, dice Epicuro. Non già, ripigliano, e forse meglio, gli Stoici, e i Peripatetici: ma è di amare e di conservare se stesso; ed il piacere ne segue poscia in aggiunta.

Ca-

lontana e scaccia per quanto mai può: ogni animale dico non ancor depravato; incorrottamente giudicando la stessa Natura.

Per niun'altra cosa che per lui stesso, desideriamo e cerchiamo il Piacere: tutte le altre cose per lui. Se togli dalla umana vita la soavità, la contentezza, il piacere; non hai più nozione alcuna della Felicità.

Cap. IV. La vera umana Felicità è l'Indolenza del corpo, e la Tranquillità della mente (11).

Due

Catone, appresso M. Tullio nel lib. 3. de Fin. spiegando tutto il Sistema Stoico, incomincia dicendo: Che l'uomo tosto dal suo nascimento vien dalla Natura a se stesso raccomandato per la sua propria conservazione, ond'egli segua ciò che vita e salute induce, e fugga ciò che dolore e morte può cagionare. A questo pieno conseguimento de' primi desiderj della Natura tien dietro il piacere, il quale vien da Epicuro malamente considerato come primo appetito, e per ciò riposto tra le cose naturali ec.

Similmente Pisone, nel lib. 5. cap. 9., secondo il sentimento de' Peripatetici: *Omne animal seipsum diligit, &, simul ac ortum est, id agit, ut se conservet, quod hic ei primus ad omnem vitam tuendam appetitus a natura datur, se ut conservet, atque ita sit affectum, ut optime secundum naturam affectum esse possit. Hanc initio constitutionem confusam habet & incertam.... Cum autem processit paulum, & quatenus quidquid se attingat, ad seque pertineat, perspicere cœpit; tum sensim incipit progredi, seseque agnoscere, & intelligere quam ob causam habeat eum, quem diximus animi appetitum: cœptatque & ea, quæ natura apta sensit, appetere, & propulsare contraria. &c.*

(11) Di questa Felicità esser deve contento il Sapiente. Ma qual sia la vera Tranquillità dell'animo, a distinzion della falsa, così M. Charron nel fine del Lib. 2. della Sav. „La Tranquillità dell'animo è il sommo bene dell'uomo. Questa è quel sì grande e ricco tesoro, di cui tanto va in traccia ogni Ente ragionevole: tutta la nostra cura a questo dee tendere: questo si è il frutto di tutte le nostre fatiche, e de' nostri studj, questa la corona della Saviezza. Ma per non ingannarci, questa Tranquillità non è una ritirata, un ozio, un riposo da tutti gli affari, una solitudine deliziosa ed agli occhi piacevole; o pure una spensierata negligenza di tutte le cose. Se così fosse, molte femmine scioperate, da poco, e voluttuose, godreb-

Due sono i generi de' Piaceri; l' uno stabile, il qual consiste nello stato e nella quiete; ed è appunto la calma, e la vacuità o privazione d'ogni perturbazione e dolore. L'altro mobile, consistente nel moto, cioè in un soave movimento, allegrezza e ilarità dell'animo, e in qualunque giocondità de' sensi: come quando per fame e sete mangiamo e beviamo.

La Felicità, quanto a noi, dice Epicuro, è quel puro piacere di stato e di quiete; l' Indolenza cioè del corpo, e la Tranquillità dell' animo. Noi non ricerchiamo Piaceri che solleticando dilettino, che giocondo senso in noi producano; ma ci procuriamo soltanto quello, di non dolerci nel corpo, nè perturbarci nell' animo: niente di più cerchiamo, nè gozzoviglie, nè tresche libidinose, nè altro di somigliante.

La Ragione ci rende gioconda e dilettevole la vita, investigando le cagioni per cui eleggere o fuggir debbasi ciascuna cosa, e da se sgombrando quelle opinioni che agitano e perturbano gli uomini. La Natura per primo suo impulso, e come principal fine, altro piacere non appetisce, che lo stabile e il costante, il quale unicamente consiste nel liberarci dalla molestia e dal dolore.

La Natura si serve del piacer mobile, solo per condimento dell'azione necessaria a liberarci dalla molestia. v. gr. condisce colla soavità l' azione del mangiare e del bere; la qual azione toglie la molestia della fame e della sete.

Il

drebbero a lor bell'agio un sì gran bene, al quale con tanto studio aspirano i savj. L'aver molti o pochi affari non fa nulla a questo. Ella è quello stato dolce ed eguale della mente, che non può esser turbato o alterato da cosa veruna; non dagli affari, o dall'ozio, non dal tempo, nè dall'una o dall' altra Fortuna. *Vera Tranquillitas, non concuti*. Una Coscienza pura e netta, che prudenza abbia insieme e coraggio, la gode ".

Il Volgo per inconsiderazione ed intemperanza si prefigge per fine quel solo Piacer secondario che consiste nel moto. Ma la Sapienza insegna non doversi stabilire per fine altro Piacere che quello, il quale la Natura stessa si prende per fine. E a chi ben riflette sarà sempre vero, che la Natura niente appetisce fuorchè l' allontanamento del dolore e della perturbazione.

Qualora nè ci dogliamo nè molestia proviamo, non abbiam bisogno di alcun piacere. La Natura appetisce il piacere sintantochè solamente abbia da se scacciato del tutto ogni travaglio e dolore (12).

Questo Piacere di stato e quiete fa che tutte le azioni della vita placidamente e giocondamente si eseguiscano. Se poi aggiungansi alcuni estrinseci blandimenti (i quali non si deggion cercare, e sono superflui) questi condiscono la Felicità. Ma il vero Bene dell' umana Natura è contento della pace del corpo e dell' animo (13).

Cap. V. Dobbiamo adunque opporsi e ai morbi del corpo, e a quelli dell' animo. Contro i morbi del corpo ritrovò già l' uomo l' arte della Medicina. Due sole cose quì avverto: l' una, che si ami la Temperanza, e la Sobrietà: imperciocchè dall' Intemperanza una infinità di mali procede. L' altra, che sopravvenendo la necessità di patire, resista ai dolori la Fortezza, onde colla impazienza non s' inaspriscano.

Con-

(12) Concedo, che l' Indolenza del corpo, unita alla Tranquillità dell' animo, sia un grande e sommamente desiderabile piacere; e tale che gli uomini saggi e prudenti debbano di quello contentarsi: ma non sembra ch' ella sia il sommo.

(13) Deesi riprender certamente quella esuberanza di piacere, che toglie il freno e il dominio all' animo. Tale esser può qualche piacere in moto. Dee il Sapiente aver in sua balia tutti gli Affetti: eccitano questi al furore coi loro stimoli.

Contro i mali dell'animo si è trovata la Filosofia; de' quali essa ne è come la vera Medicina. Sono i capitali morbi dell'animo Cupidigia, e Timore; sì l'un che l'altro con molte e varie diramazioni.

I Rimedj poi, sono le Virtù.

La Virtù è una disposizione dell'animo, prodotta dalla retta Ragione, onde opporsi ai mali dello stesso, e combatterli.

Cap. VI. Dipende dal Libero Arbitrio e la lode della Virtù, e il biasmo del Vizio. Essere in noi il Libero Arbitrio lo prova il sentimento comune; col quale nulla riputiamo degno di lode, se non se ciò che si fa liberamente, volontariamente, e per elezione. Oltracciò le ignominie e i castighi sarebbero ingiusti, se le azioni umane ad una invincibile necessità fossero soggette. Difendiamo pure con tutto lo sforzo e l'impegno il Libero Arbitrio, acciocchè non vada esente di colpa la malvagità.

Succedono molti accidenti che non vorremmo. Il Sapiente però dee prepararsi contro i colpi tutti della Fortuna.

La bontà o la malizia nelle umane azioni da ciò senza dubbio procede, che l'uomo scientemente e volontariamente le operi. Deesi perciò avvezzar l'animo a servirsi della retta Ragione, ed a piegar'il Libero Arbitrio verso di ciò solamente ch'è vero bene. Tal' assuefazione appunto produce quella disposizion d'animo che Virtù chiamiamo (14).

Cap. VII. Delle Virtù in generale.

Quattro generi di Virtù noi pure distinguiamo, come gli altri: vale a dire; Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustizia (15).

Sono

(14) Vedi i quattro Canoni Etici.

(15) Egregiamente Cicerone, nel Lib. I. degli Off. cap. 4. raccoglie in

Sono tutte queste Virtù tra di loro bensì congiunte e connesse, ma non devono perciò riputarsi pari tra di loro; come pensano alcuni, i quali anche i Vizj esser tra di loro pari pretendono. Può alcuno esser più giusto, che temperante; o al contrario: e così

in brieve ed espone sì quel primo Amor proprio inserito in noi dalla Natura, sì tutto questo sistema delle quattro morali Virtù.

„ Principio, generi Animantium omni, est a Natura tributum, „ ut se, vitam, corpusque tueatur; declinetque ea, quæ no„ citura videantur: omniaque, quæcumque ad vivendum sint „ necessaria, acquirat & paret.

„ Commune item Animantium omnium est conjunctionis appe„ titus, procreandi causa; & cura quædam eorum, quæ pro„ creata sunt.

„ Sed inter hominem & belluam hoc maxime interest, quod hæc „ tantum quantum sensu movetur; ad id solum, quod adest „ quodque præsens est, se accomodat, paululum admodum sen„ tiens præteritum aut futurum. Homo autem (quoniam Ra„ tionis est particeps, per quam consequentia cernit, principia „ & causas rerum videt, earumque progressus, & quasi anteces„ siones non ignorat, similitudines comparat, & rebus præ„ sentibus adjungit atque annectit futuras) facile totius vitæ „ cursum videt, ad eumque regendum præparat res necessarias.

Justitia.

„ Eademque Natura, vi Rationis, hominem conciliat homini & „ ad orationis & ad vitæ Societatem; ingeneratque in primis „ præcipuum quemdam amorem in eos, qui procreati sunt; „ impellitque ut hominum cœtus & celebritates esse, & a se „ obiri velit: ob easque causas studet parare ea, quæ suppe„ ditant & ad cultum & ad victum; nec sibi soli, sed con„ jugi, liberis, cæterisque, quos caros habeat, tuerique de„ beat. Quæ cura exsuscitat etiam animos, & majores ad res „ gerendas facit.

Prudentia.

„ In primisque hominis est propria veri inquisitio atque inve„ stigatio. Itaque cum sumus necessariis negotiis curisque „ vacui, tum avemus aliquid videre audire ac discere; cogni„ tionemque rerum aut occultarum aut admirabilium ad bene „ beateque vivendum necessariam ducimus. Ex quo intelligi„ tur, quod verum (simplex, sincerumque) sit, id esse natu„ ræ hominis aptissimum.

così l'uno o più giusto, o più temperante dell'altro. Io, dice, che son già molto avanzato nella Sobrietà, non mangio quanto vale un denajo: Metrodoro, che non è tanto inoltrato, lo consuma tutto.

Ora, io stimo doversi desiderare que' soli Piaceri, che desidera la Natura per la Felicità dell'uman genere; cioè per quella Felicità ch'è all'uomo sufficiente.

Ad ottener questa, efficaci principalmente sono le Virtù; più che le ricchezze, gli amici, i figliuoli, ec.

La Virtù riduce alla mediocrità tutti gli Affetti.

Cap. VIII. della Prudenza.

La Prudenza indirizza tutte le azioni alla Felicità, o sia a quel piacere e contento che abbiamo di sopra spiegato (16). Ella ne è come primaria artefice e manipolatrice. Usa cautela onde preservar il corpo dal dolore; scaccia dall'animo la tristezza; libera da' timori; l'ardor' estingue delle passioni. Imper-

Fortitudo.

„ Huic veri videndi cupiditati adjuncta est appetitio quædam „ principatus, ut nemini parere animus bene a Natura informatus velit, nisi præcipienti aut docenti, aut utilitatis causa, juste & legitime imperanti: ex quo animi magnitudo „ existit, humanarumque rerum contemptio.

Temperantia.

„ Nec vero illa parva vis Naturæ est, Rationisque, quod unum „ hoc animal sentit, quid sit ordo, quid deceat; in factis „ dictisque qui sit modus. Itaque eorum, quæ aspectu sentiuntur, nullum aliud animal pulchritudinem, venustatem, convenientiam partium sentit. Quam similiter Natura Ratioque ab oculis ad animum transferens, multo etiam magis „ pulchritudinem, constantiam, ordinem in consiliis factisque „ conservandum putat: cavetque, ne quid indecore effeminateve faciat, aut cogitet.

Conchiude poi tutto questo egregio e vago Prospetto con quel nobilissimo sentimento:

„ Formam quidem ipsam, Marce fili, & tamquam faciem Honesti vides: quæ si oculis cerneretur, mirabiles amores (ut „ ait Plato) excitaret Sapientiæ.

(16) Al Cap. IV.

perciocchè sono queste insaziabili, e rovinano i singoli, le Famiglie, le Repubbliche, i Regni. Quindi nascono odii, discordie, sedizioni, e guerre.

Il Sapiente è contento de' fini della Natura. La Prudenza insegna a sopportar moderatamente anco le ingiurie della Fortuna. Afferma Epicuro, e più volte ripete, non potersi vivere giocondamente, se prudentemente e giustamente non si vive. Il Sapiente rigetta e scaccia le vane cupidità, e si ristrigne alle sole cose necessarie: le quali sono e sì poche e sì picciole, che le può appena togliere il livore e l'iniquità della Fortuna. Perciò o niuna, o assai ben picciola violenza della stessa intervenir può al Sapiente (17).

La Prudenza si fa conoscere allora, quando l'uomo regge se stesso, quando la Famiglia, quando la Città, oppur la Repubblica.

Cap. IX. Quanto appartiene a regger se stesso, deesi provvedere per tempo a quello stato di vita che si vuole intraprendere; per condurla tranquillamente e senza dolore. Prefisso aver bisogna e premeditato lo scopo della vita, al semplice fine della Natura indiritto. Altrimenti imbarazzato sempre ti troverai, e alle perturbazioni soggetto.

Le cose necessarie alla vita, facili sono e pronte ad aversi. Non è molto perciò da temere la Povertà. Se manchino mai le cose necessarie, (ciò che di rado può accadere), lasciando il mendicare ai Cinici, intraprenderà il Sapiente la cura d'ammaestrar cittadini, onde e ricever da essi le cose necessarie al vitto, ed occuparsi egli intanto in impiego degno di se. Sino a qual segno poi, e sino a quando ciò debba fare, additeráglielo bene la Filosofia, col definire e deter-

(17) Ma vedi il Cap. I.

terminare le cose necessarie. Imperciocchè mal si può misurare senza Filosofia ciò che sia necessario alla Natura. Ma per quanto è mai possibile, stiano pur da lungi i pensieri di procacciarsi il vitto.

Ma niuna cosa è più contraria alla tranquillità, quanto l'intraprender quel genere di vita, al quale tu sii naturalmente inetto, a cui non abbi veruna o pochissima abilità. Nè vita adunque attiva e laboriosa a chi è amante dell'ozio; nè di quiete e d'ozio a chi volentieri affatica.

Scelgasi stato di vita nè troppo abbietto, nè eminente. Il mediocre è il più tranquillo e sicuro. Viver bisogna tra i cittadini nè come leone nè come zanzàra, onde nè sii preso negli aguati, nè sii calpestato.

Cap. X. Quanto alla Prudenza domestica, primieramente egli ti è lecito il prender moglie e l'aver figliuoli, qualora senza molestia non possi viver celibe; e inoltre qualora tu possi pazientemente sopportare una moglie fastidiosa e riottosa, e figliuoli o sciocchi, vani, di malvagi costumi, o infermiccj, piangenti, strillanti, premorienti: o se con poca inquietudine sostener possi la fatica e la noja di provveder la famiglia del necessario. Che se tale non ti conosci, vedi quanto grande ostacolo sii per porre tu stesso alla tua tranquillità. Puoi bensì sperare una moglie docile e ubbidiente, buoni e prosperosi figliuoli, pochi e lievi travagli: ma non puoi esserne certo (18).

Ri-

(18) E se pure una tal Moglie, ed amorosa e saggia, per raro dono ti concesse il Cielo, qual dolore se v'en poi la Morte a privartene? Odi i lamenti del Re Admeto (di cui nota è la favola) appresso Euripide in Alcestide, v. 880. e segg.

Τί γὰρ ἀνδρὶ κακὸν μεῖζον, ἁμαρτεῖν

Πιστῆς ἀλόχου; &c. cioè, . . . „ Qual puote

Avve-

Ridicolo poi è l'ordinario pretesto di alcuni, che aver deve a cuore ogni uomo la propagazion della stirpe: Perciocchè non mancheranno mai di quelli che ammogliandosi procurino figliuolanza. Pochi sono i Sapienti: di questi io parlo.

Guarda in secondo luogo, che i tuoi servi e domestici non insolentiscano, e diventino dispettosi, ricalcitranti, e caparbj. Se avvene alcuno, che idoneo si mostri ed atto alla Sapienza, somministragli opportuni ajuti per conseguirla: trattalo da amico, nè ti rincresca di seco lui filosofar qualche volta (19).

Attendi finalmente all' amministrazione e al buon governo della Famiglia, ma senza avarizia o cupidigia di guadagno; acciocchè tu possi aver tutto l'agio d'attendere alle filosofiche Speculazioni; e non abbi necessità di chieder pane agli altri. Il bisogno è di impedimento alla tranquillità dell' animo e della mente. Abbi buona provisione d'ogni cosa necessaria al vitto (20) Qual diletto non proviam noi al considerare, che allora quando opprimeva la nostra Città una grave carestia, (21) essendo molti cittadini periti di

Avvenire ad un Uom danno maggiore,
Che di Moglie fedel rimaner privo?
Volesse il Ciel che da tal nodo sciolti
Tratto quì avessi i giorni miei! Ben potto
Invidia a que' che senza Moglie, e senza
Figli vivon. Che l'uomo in questa vita
Sol per se stesso affanno soffra, è duolo
Mediocre: ma il veder egri e languenti
I Figli, ed il nuzial talamo vuoto
E desolato dalla Morte, è cosa
Che sofferire non si può: qualora
E senza Figli e senza Moglie a lato
Rimaner si potea tutta la vita ".

(19) Il servo di Epicuro, chiamato Mus, era pur egli Filosofo.

(20) *Adsit provisa frugis in annum copia:* direbbe Orazio.

(21) *Cum fames a Demetrio Primo Athenienses premeret.* Hist.

ti di fame, abbiam però noi potuto conservare tanti e sì buoni amici nostri e familiari, col solo aver proveduto gran quantità di fave, da distribuir loro ogni giorno?

Cap. XI. In terzo luogo, quanto alla Prudenza Civile; coloro a'quali o la condizion della nascita, o altra favorevole occasione apre agevolmente l'adito all'amministrazione della Repubblica, possono a quella tutti dedicarsi, nè seguir vita molle e neghitosa: quando sieno cioè, di tal genio ed attività, che la vita oziosa e quieta cagioni loro noja e molestia; quando nati sieno per operare.

Ma chi o per natura inclinati all'ozio, o filosofando abbiano colla ragione repressa l'ambiziosa cupidigia, o che campati da quelle burrasche, divenuti sieno più cauti e coll'esperienza, e cogli esempj; tutti questi rettamente giudicheranno, miglior'essere per essi l'ozio e la quiete. Quando però non sopraggiunga, in riguardo al Ben pubblico, alcun grande motivo, che la industria e l'opera loro richieda.

Il Sapiente adunque non si accosterà ai pubblici maneggi, se non quando ciò accada. Felice colui, che ben intende e conosce, non consistere il sommo Bene nella potenza o nelle ricchezze, ma nella pace del corpo e dell'animo, di poche e facili cose contenta (22).

Fu

(22) *Ut satius multo jam sit parere quietum,*
Quam regere imperio res velle, & regna tenere.
Lucr. 5. 1126.

Vedi Charron Lib. I. cap. 45. ove particolarmente nota gl' incomodi e le miserie che accompagnano i Sovrani. Dice però al Lib. 3. cap. 17. „ Gli uomini dabbene nella Repubblica amerebbero meglio godere in quiete del contento, che provar sogliono i buoni ed eccellenti spiriti nella considerazione delle opere maravigliose della Natura e di Dio, che assumer Cariche pubbliche; se non fosse che temono d' esser governati male,

Fu a me opportuna e giovevole, dice, come pure a Metrodoro, la vita quieta ed occulta. Ma se il Ben pubblico abbia di noi bisogno, e ci chiami; inumani saremmo negando a lui ogni nostro soccorso.

Cap. XII. Della Temperanza in generale.

La Temperanza reprime le cupidigie dell'animo: siccome la Fortezza lo erige ne' timori. Ci ammonisce la Temperanza e ci stimola a seguir la Ragione in tutti i nostri desiderj. Non basta però il giudicare ciò che sia, o non sia da farsi; ma bisogna ancora costantemente eseguire ed osservare ciò che si sarà giudicato.

La maggior parte degli uomini per piccioli piaceri, e non necessarj, e che si possono altramente soddisfare, e de' quali restarne privi potrebbero senza dolore, incorrono in malattie, in danni, in disonori, spesso ancora ne' castighi delle Leggi e de' Giudicj. Ma coloro che de' piaceri usano in maniera, che indi non ne segua maggior dolore; questi un altro piacere e ben grande acquistano, cioè l' Indolenza.

Quinci è manifesto, che per ciò desiderabile è la Temperanza, perchè declina e sfugge quelle molestie che maggiori sono di que' piaceri ch'essa trascura ed omette. E questa eziandio, nobile cosa e decorosa si reputa: dal che apertamente si viene a conoscere, che può l'uomo esser amante e del piacere insieme e del decoro.

Ora le Cupidità altre sono naturali, altre prodotte dalla sola opinione, e questa ancor vana. Le sole naturali sono eziandio necessarie, le quali recano e molestia e dolore al corpo, se contentate non siano.

Cap. XIII. Della Sobrietà circa la gola.

Gran bene la Sobrietà. Poco è quello che la Natura desidera. Desidera cioè cose tenui e facili a provvedersi; quali sono la polenta, l'acqua; i frutti, l'

erbe.

erbe. Ciò poi che passa in lusso, spetta alla cupidigia non necessaria, a quella cioè, che non è prodotta da occasione di cosa alcuna che rechi molestia, ma dalle vane e false opinioni che nella mente sono già impresse (23).

A chi mangia carne, fa bisogno eziandio di cibi inanimati e vegetabili; non così a chi di soli inanimati è contento.

Quattro vantaggi produce la Sobrietà: il primo si è la sanità del corpo. Le squisite e sontuose vivande generano crudità di stomaco, gravezze di capo, podagre, febbri, ed altri malori: non già il semplice e puro cibo, il quale e naturale e necessario producesi dalla stessa Natura.

Si guarda, chi ha giudicio, da quel cibo che piace molto e diletta, ma poi nuoce. Schifar deesi il grassume, l'untume ec. e perciò non è molto da lodarsi l'uso delle carni. Vaglia in pruova questo argomento: col mezzo di tenuissimo vitto, di parchissima dieta, e senza l'uso delle carni suol ricuperarsi la sanità (24).

La Sobrietà inoltre conserva la serenità e il vigor dell'animo. Il Sapiente berrà con diletto qualsivoglia acqua che se gli presenti, e basteranno a lui per cibo gl'inanimati doni della Natura: dedito egli prin-

le, e da soggetti cattivi; per il che essi volentieri acconsentono d'esser eletti Magistrati, ec.

E Catone, appresso Cicer. de Fin. 3. 20. così da buono Stoico: „ Cum ad tuendos conservandosque homines hominem natum „ esse videamus; consentaneum est huic naturæ, ut Sapiens „ velit gerere & administrare Rempublicam, atque, ut e natu„ ra vivat, uxorem adjungere, & velle ex ea liberos procreare.

(23) Sei molto rigido e severo, o Epicuro!

(24) Ma il vitto di un infermo convien'egli ancora ad un sano? Non certamente: ma vuol dire, che col vitto tenue e parco, a proporzione, tanto più conserverassi la sanità.

principalmente alla contemplazione, non ha bisogno di forze atletiche.

Il terzo vantaggio della Sobrietà si è, che se talvolta siamo invitati ad una mensa più splendida, con miglior gusto e piacere la assaporiamo. Quelli che a laute vivande sono già avvezzi, non molto sentono la loro soavità (25).

Io

(25) Tocca tutti questi vantaggi della Sobrietà anche il Poeta Orazio nella Sat. 2. del Lib. 2. la quale incomincia: *Quæ virtus & quanta, boni, sit vivere parvo &c.*

Principalmente là dove dice ..... *Non in caro nidore voluptas*
Summa, sed in te ipso est. Tu pulmentaria quære
Sudando: pinguem vitiis albumque nec ostrea
Nec scarus, aut poterit peregrina juvare lagois.

. . . .

Jejunus raro stomachus vulgaria temnit.

. . . .

Putes aper rhombusque recens, mala copia quando
Ægrum sollicitat stomachum.

. . . .

Accipe nunc victus tenuis quæ quantaque secum
Afferat: in primis valeas bene, nam varia res
Ut noceant homini, credas memor illius escæ
Quæ simplex olim tibi sederit: at simul assis
Miscueris elixa, simul conchylia turdis;
Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum
Lenta feret pituita. Vides, ut pallidus omnis
Cœna desurgat dubia? Quin corpus onustum
Hesternis vitiis animum quoque prægravat una,
Atque affigit humo divinæ particulam auræ.
Alter ubi, dicto citius curata, sopori
Membra dedit, vegetus præscripta ad munia surgit.
Hic tamen ad melius poterit transcurrere quondam;
Sive diem festum rediens adduxerit annus,
Seu recreare volet tenuatum corpus, ubique
Accedent anni, & tractari mollius ætas
Imbecilla volet. Tibi quidnam accedet ad istam
Quam puer & validus præsumis mollitiem, seu
Dura valetudo inciderit seu tarda senectus?

. . . .

Uni nimirum tibi recte semper erunt res?
O magnus posthac inimicis risus! uterne

Ad

Io nel mio corpicciuolo abbondo di piacere, dice: usando acqua e pane ordinario; aggiungendo solo qualche poco di cacio, quando piacemi di far banchetto e gozzovigliare. Son pienamente contento avendo solo del pane o della polenta, e dell'acqua.

La varietà de' cibi, e le bevande squisite hanno un'attrattiva violenta, e abbreviano la vita. Le cose necessarie ottener facilmente si possono, salva la giustizia, la liberalità, la tranquillità.

Se tutti avessero buona e retta opinione delle cose, a qual uopo uccellatori, cacciatori, pescatori, porcaj? Molti però di tali animali perirebbero uccisi da altri insidiatori e divoratori: come succede a quelli, che l'uomo non custodisce, e di cui non tien cura. Ma non mancheranno mai golosi ed ingordi ghiottoni.

In quarto luogo la Sobrietà rende forti ed intrepidi contro alle vicende e ai colpi fortuiti. Coloro che avezzi sono di vivere lautamente e splendidamente, bisogna che temano molto la fortuna, e una vita conducano affannosa e piena di timore, e commettano anche talvolta frodi, rapine e uccisioni, per aver sempre di che profondere, e non mai venir meno alle spese.

Io certamente, dice, sono appieno contento e lieto de' prodotti de' miei Orticelli: e in questo piacere son già invecchiato: e so di certo che neppur tutto intero impiego per vivere un denajo.

Cap. XIV. Della Continenza.

L'astinenza dalle cose veneree è una eccellente virtù. Niun piacer tale giova, dice, a veruno: Venere non

Ad casus dubios fidet sibi certius? hic qui
Pluribus assuerit mentem corpusque superbum,
An qui contentus parvo metuensque futuri,
In pace ut sapiens aptarit idonea bello?

non può mai esser utile; anzi spesso è nociva. L' abuso di essa debilita il corpo, offusca la mente, induce malattie, abbrevia la vita.

Il Sapiente non si lascierà mai prender' e inveschiar nell'amore. Nulla egualmente giova a questo effetto, che il tenue e parco vitto. Poichè si genera dal troppo cibo e dal vino abbondanza di umori, la qual' è a tal passione un gran fomite.

Amore consuma le forze e le sostanze familiari; languiscono per lui gli officj e i ministerj; vacilla ed è in pericolo la riputazione e l'onore (26).

Di quanti mali poi non è cagione il tentar l'acquisto di donna vietata dalle Leggi? Quinci e ferite ed uccisioni di coloro che tanto ardiscono; condannati altri o alle prigioni o all'esilio; per piaceri non necessarj, e meglio altramente ottenibili, e di cui senza gran molestia potrebbero forse starsene privi.

La Musica e la Poesia molto favoriscono e fomentano la libidine. Aggiunge che la Musica rende amici delle gozzoviglie, e prodighi del danaro; che favorisce ancor la pigrizia, e ch'è inutile ad ogni opera buona.

La Poesia fa gli uomini propensi ad ogni sorte di vizj, e principalmente alla dissolutezza. Ella già ci rappresentò gli Dei avvampanti d' ira, e per lascivia furibondi: descrisse le loro guerre, le battaglie, gli odj, e i lamenti ancora, e le catene, e in mille guise i loro protervi amori con l'uman genere.

Cap. XV. Della Piacevolezza e Mansuetudine contro l'Ira.

Ira è desiderio di vendetta. Ancor questa passione vien moderata dalla Temperanza. L' Ira disordinata ec-

(26) *Adde quod absumunt vires, pereuntque labore:*
Adde quod alterius sub nutu degitur atas.
Labitur interea res, & vadimonia fiunt:
Languent officia atque agrotat fama vacillans. Lucret. 4.

eccessiva genera insania e furore. Ma la Piacevolezza e Mansuetudine custodisce e ritiene la mente dal far cosa alcuna contro il decoro.

Il Sapiente ripone l' ingiuria altrui contro di se, tra le cose fortuite. Conosce non essere in suo potere, che gli altri sieno giusti. I Malvagi operano secondo gli stimoli della perversa loro natura: ed ei ben vede, che non è della sua facoltà nè delle sue forze, che coloro operino diversamente, e cangino vezzo. Nè oltre a quel male che gli viene al di fuori da costoro, vuol'egli procacciarsi ed aggiungerne l' interna perturbazione.

L'uom saggio ha cura della sua fama sino a quel segno (se ciò può mai ottenere) che non sia dispregiato: sendochè dal dispregio molte esterne molestie provengono. Il vivere con innocenza e bontà è in man nostra: ma non già, che altri non usino della loro malvagità e del perverso lor animo.

I malevoli, i maligni placar deggionsi, come i cani. Bisogna tentar di poter esser sicuro dai loro attacchi, di non averli a temere. Alla loro malizia opponi l' innocenza della tua vita, e mostrati superiore alle ingiurie.

Può succedere eziandio, che il Sapiente sia chiamato in giudicio, e sia condannato. Ma non si sdegnerà egli per questo nè contro gli accusatori, nè co' testimonj, nè co' Giudici; mostrandosi anche allora superiore alla Fortuna (27).

Se chi ti ha fatto l' ingiuria, si emendi; e tu procura di esser officioso, e cortese verso di lui. Poichè il

(27) Bei sentimenti ancor questi, nobili e generosi dell' Etnica Filosofia! Ella è in fatti la prima e più soda Base, voglia l'uomo o non voglia, su cui glorioso s' innalza l'edificio della perfezione Cristiana. „Se non hai neppur l'ombra della Probità naturale, come pretendi. ec.? Così già un moderno Autore.

il principio della salute si è il ravvedimento e l' orrore del mal conosciuto.

Cap. XVI. Della Modestia che si oppone all' Ambizione.

Quella Temperanza che all' Ambizione è contraria, Modestia si appella. Raccogliti come in un angolo (28). Vivi occulto (29): placidi e cari condusse i suoi giorni chi tal si visse (30).

L' Invidia volentieri percuote e facilmente atterra i più eminenti, i sommi (31). Colui che vuol farsi temere, è necessario che molti tema esso pure (32).

I timori e i travagli non rispettano lo splendore dell' oro o della dignità; coraggiosamente dimorano e conversano tra' Potenti (33).

Po-

(28) O come in uno spazio intermondiale.

(29) Vedi quì sopra al Cap. XI.

(30) *Nam bene qui latuit, bene vixit.* Horat. E altrove
Nec vixit male qui natus moriensque fefellit.

(31) *Invidia quoniam, ceu fulmine, summa vaporat*
Plerumque, & quæ sunt aliis magis edita cumque.
Lucr. lib. V.

(32) *Multos timere debet, quem multi timent.*
Così P. Siro. E Laberio similmente:
Necesse est multos timeat, quem multi timent.
Verso sommamente lodato da Seneca lib. 2. de Ira, c. 11.
Occurrat hoc loco tibi Laberianus ille versus, qui medio civili bello in theatro dictus, totum in se populum non aliter convertit, quam si missa esset vox publici affectus..... Ita natura constituit, ut quod alieno metu magnum est, a suo non vacet.

(33) *Quod si ridicula hac, ludibriaque esse videmus;*
Reveraque metus hominum curæque sequaces,
Nec metuunt sonitus armorum, nec fera tela;
Audacterque inter reges, rerumque potentes
Versantur, neque fulgorem reverentur ab auro,
Nec clarum vestis splendorem purpureai:
Quid dubitas, quin omne sit hoc rationis egestas? Lucr. 2. 50.
Sed timor & minæ
Scandunt eodem quo dominus: neque
Decedit ærata triremi, &
Post equitem sedet atra cura. Hor. Carm. 3. 1.

Poche cose rendono la vita beata (34).

Cercar gloria, e comparir grande nel mondo, è ridicola vanità.

Non ostenterà il Sapiente nè statue nè imagini de' suoi Maggiori, per quanto illustri e grandi gli abbia avuti. E' da pazzo l'estendersi al di là della morte (35).

Cap. XVII. Della Moderazione che si oppone all' Avarizia.

E' necessaria ancora la Temperanza contro all' Avarizia. Sii contento di poco. Stima ricchezze la povertà, regolata colle leggi della Natura. Non patir fame, non sete, non freddo, siati bastante (36). Questa è una lieta povertà. L'Avarizia non ha moderazion nè confine.

Le cose difficili ad ottenersi non te le render tu stesso necessarie: perciocchè deggiono i Sapienti poter sperare che niente mancherà loro in tutta la vita. Siamo contenti di cose semplici e di facile acquisto. A chi poche cose non bastano, nulla può esser mai sufficiente: penserà e temerà sempre non alcuna cosa, anzi molte gli abbiano a mancare. Per esser beato, non già accrescer devonsi le ricchezze, ma diminuir soltanto i desiderj.

Se regolatamente vivrai secondo la Natura, non sarai mai povero: se seguirai l'opinione, non mai abbastanza ricco. Proccurati quella sicurezza, che viver ti faccia con poco o niun pensiero al domani (37).

Ella

(34) *Quod si quis vera vitam ratione gubernet,*
Divitiæ grandes homini sunt vivere parce
Æquo animo: neque enim est unquam penuria parvi.
At clares se homines voluere esse atque potentes, &c.

(35) Ovvero, innanzi ancor della vita.

(36) *Si ventri bene, si lateri est pedibusque tuis, nil*
Divitiæ poterunt regales addere majus. Horat.

(37) *Ne fluites dubia spe pendulus hora.* Idem.

Ella è ben cosa meschina l'attignere indarno con un vaso pertugiato, onde averlo a riempiere. Così appunto le Figlie di Danao.

Cap. XVIII. Della Moderazione intorno al futuro.

Ogni cosa fortuita porge una incerta speranza. Non deggionsi perciò tali effetti nè aspettare di certo, nè darli affatto per disperati. Ecco la Temperanza e la Mediocrità intorno al futuro.

Gode il Sapiente delle cose presenti, spera le future, e con diletto rammenta le passate. Quanti con buona speranza, ma incerta, aspettano solamente le cose future? Tardi s'accorgono di aver indarno atteso a procacciarsi ricchezze, potenza, o gloria.

Grande è il piacere che provasi nel riandar colla mente i goduti beni passati, e l'avere o giudiciosamente, o fortunatamente evitati i mali.

Quanto poi alla Moderazione del troppo amor della vita, deponiam pure affatto il desiderio di non morire. Il Volgo è così persuaso, quasi, terminato il vivere, abbiano ad essere per questo solo infelici. Il desiderio di non mai morire è ridicolo; quel di una lunga vita, incertissimo. Un dilettevole fine allora noi incontreremo di un' ottima vita, se come lieti convitati e satolli di quà partiremo.

Cap. XIX. Della Fortezza in generale.

Questa conviensi principalmente agli uomini (38).

La vita è travagliata sopra tutto dal timor della Morte, e dai dolori corporei. Un animo grande e sublime è libero da ogni travaglio ed ansietà. Dispregia la Morte; perchè sa esser' ella inevitabile, e come una necessaria conseguenza di chi ci nasce (39).

E'

(38) Perciò in greco dicesi 'Ανδρεία.

(39) Vedi Cicerone Tuscul. 1.

E' pronto inoltre a sopportar i dolori; perchè sa, che i massimi finiscono colla morte; che i piccioli hanno molti intervalli di quiete; e che de' mediocri noi siamo padroni (40).

Quelle cose che producon dolore, sono malattie, percosse, battiture, fuoco, spade, e simili. Quelle che tristezza e ansietà, sono o mali pubblici, v. gr. tirannie, guerre, calamità o rovina della Patria, carestie, pestilenze ec. o privati, come schiavitù, esilio, prigionia, infamia, perdita di figliuoli, o di altre care cose ec.

Dice, che la Fortezza in noi non è generata dalla Natura, ma dal consiglio prodotta e dalla Ragione. E' differente cioè la Fortezza dall' audacia, dalla ferocia, dalla inconsiderata temerità, la qual si trova anco ne' Bruti. Sì, la Fortezza è propria degli uomini, di quelli che consigliatamente operano e con prudenza: nè bisogna considerarla e stimarla o per la robustezza delle forze corporee, o per l' impeto feroce, ma per la fermezza dell' animo, che saldo e costante mantiensi nell' onesto suo fine e proponimento.

Cap. XX. Della Fortezza circa il timor de' Numi.

Stimano molti, esservi bensì Nature beate ed immortali; ma pretendono trovarsi in esse alcune passioni contrarie alla felicità; sollecitudini, ire, grazie, odj, propensioni. Si fingono cioè costoro gli Dei, e stoltamente se li imaginano a se somiglianti (41).

Pio

(40) Vedi lo stesso Tuscul. 2.

(41) Avea detto Epicuro nella sua Fisica, al cap. 3. de Divina natura: „ In universo Divinam etiam esse naturam (prater alias naturas) patet: quia Dei notionem in animis impressam habemus, & manentem: nec more firmatam aut lege dumtaxat. Certum vero est, notione Deorum contineri eorum immortalitatem, & omnigenam felicitatem. Quod autem beatissimum sit, nec habet negotii quidquam, nec gratia tangitur, &c. "

E al

Pio è colui, che con placido animo nutre veri sentimenti intorno ad essi: non per la speranza o pel timore (42); ma per l' eccellente maestà e suprema loro natura onorandoli.

Cap.

E al cap. 5. negando assurdamente, e per puerili ragioni la Providenza: „ Si Deus gubernat Mundum; si cursus astrorum, „ mutationes temporum, vicissitudines rerum ordinesque con- „ servat; si omnibus locis, omni tempore adest, & in roti- „ dem curas distrahitur quot sunt singulæ variæque res; næ „ ille molestiis maximis est implicatus: &c. "

Pare in vero che sembrasse alquanto inconveniente anche allo stesso San Girolamo il voler abbassare sino alle cose più abbiette e vili di questa terra la infinita grandezza e maestà di Dio; ma egli è ben assai diverso il di lui pensare e il raziocinio: „ Absurdum est, (così egli ne' suoi comentarj in Abacuc, al cap. 1.) eo Dei deducere majestatem, ut sciat per momen- „ ta singula quot nascantur culices, quotve moriantur; quæ „ cimicum & pulicum & muscarum sit in terra multitudo; „ quanti pisces in aqua natent; & qui de minoribus majorum „ prædæ cedere debeant. Non simus tam fatui adulatores Dei, „ ut dum potentiam ejus etiam ad ima detrahimus, in nos- „ ipsos injuriosi simus; eandem rationabilium, quam irratio- „ nabilium providentiam esse dicentes ". Altro egli quì non intende, se non che Dio ha cura del Genere umano ben molto più che di tutti gli altri animali.

(42) Ma soggiugne francamente Cicerone: *Si talis est Deus, ut nulla gratia, nulla hominum charitate teneatur, valeat*. „ Sen vadano pure gli Dei, se nessun pensiero si pigliano e nessuna premura degli uomini ".

E meglio ancora nel Libro 2. de Legibus, al Cap. 7. „ Sit igi- „ tur jam hoc a principio persuasum Civibus; Dominos esse „ omnium rerum ac moderatores Deos: eaque, quæ gerantur, „ eorum geri ditione ac numine, eosdemque optime de genere „ hominum mereri; & qualis quisque sit, quid agat, quid in „ se admittat, qua mente, qua pietate colat religiones, intue- „ ri: piorumque & impiorum habere rationem. His enim re- „ bus imbutæ mentes haud sane abhorrebunt ab utili & vera „ scientia....

„ Utiles autem esse opiniones has (de Deo & ejus Providentia) „ quis neget, quum intelligat quam multa firmentur jureju- „ rando, quam multos divini supplicii metus a scelere evoca-

„ rit,

Cap. XXI. Della Fortezza contro il timor della Morte.

La privazion della vita aver non può alcun dolore. Il volgo lo reputa un gran male; forse anche per altre conseguenze. La Morte è una dissoluzione, la qual fassi senza dolore, e pon fine ad ogni nostro desiderio (43).

Tu considera, null'altro esservi in questa mortal vita anche lunghissima; se non quello stesso che hai già veduto e provato. Parti di buona voglia da questa vita, come partiresti satollo da un lauto convito (44).

Ma

„ rit, quamque sancta sit Societas Diis immortalibus interpo„ sitis tum judicibus tum testibus "?

Contro però le antidette e simili altre assurdità di Epicuro, noi potremmo quì alcune Tesi ortodosse. Ecco una scala di otto gradi.

Prima tesi: E' Dio. (questo lo afferma anche Epicuro; negando però le cose seguenti.)

Seconda. Dio ha creato il mondo.

Terza. Dio regge il mondo. Imperciocchè poteva abbandonarlo, (come fa di un cagnoletto slattato la madre, o come di un orologio l'artefice.)

Quarta. Dio conserva le specie con supplementi.

Quinta. La Provvidanza conservatrice riguarda principalmente gli uomini sopra tutti i sensitivi.

Sesta. La stessa divina Provvidenza ha cura eziandio di ciaschedun' uomo.

Settima. Dio è supremo Giudice, che premia o castiga, giusta i meriti o demeriti di ognuno.

Ottava. Tutte le verità finalmente appartenenti a Dio le abbiamo chiare ed espresse nei due Testamenti, e confermate dalla Chiesa Romana.

(43) Ben in altra assai miglior maniera toglieci il timor della morte, e a più lieta e beata spene ci sollieva la Cattolica nostra Religione.

(44) Adorna egregiamente queste ragioni il Poeta Lucrezio, Lib. 3. in fine: ove introduce la Natura stessa a così riprendere i timorosi:

Denique, si vocem rerum Natura repente

Mit-

Ma la vita, dirai, è cosa amabile. Procura adunque di non renderla tu a testesso spiacevole e nojosa (45).

Cap. XXII. Della Fortezza contro il Dolore.

Quanto al dolor del corpo; sarebbe esso da considerarsi il solo e vero male, se per nostra colpa non aggiungessimo il dolor dell' animo, il quale riesce ancora peggiore di quello del corpo.

Dobbiamo persuaderci, che nè il dispregio, nè la povertà, nè la perdita de' figliuoli, nè altre simili cose che sono fuori di noi, ci devono punto per se stesse commuovere, se non in quanto siano congiunte con dolore del corpo, presente o futuro (46).

Si

Mittat, & hoc alicui nostrum sic increpet ipsa:
Quid tibi tantopere est, mortalis, quod nimis ægris
Luctibus indulges? quid mortem congemis, ac fles?
Nam si grata fuit tibi vita anteacta, priorque;
Et non omnia, pertusum congesta quasi in vas,
Commoda perfluxere, atque ingrata interiere:
Cur non, ut plenus vitæ conviva, recedis?
Æquo animoque capis securam, stulte, quietem?
Sin ea, quæ fructus cumque es, periere profusa;
Vitaque in offensu est; cur amplius addere quæris,
Rursum quod pereat male, & ingratum occidat omne?
Nec potius vitæ finem facis, atque laboris?
Nam, tibi præterea quod machiner, inveniamque
Quod placeat, nihil est: eadem sunt omnia semper.
Si tibi non annis corpus jam marcet, & artus
Confecti languent; eadem tamen omnia restant,
Omnia si pergas vivendo vincere sæcla:
Atque etiam potius, si nunquam sis moriturus. &c.

(45) L'uomo nato mortale non si dolga di aver' a morire. La Natura non possiam già mutarla. L' avvenire non è nostro con veruna certezza: può essere e non esser nostro. Bisogna pensare ad esso senza ansietà. Del presente godere con moderazione: provvedere all' avvenire quanto basti, se vi giungeremo. Così fa il Sapiente.

(46) „ Lo spirito umano, (dice Charr. lib. 1. cap. 6. della Sav.) non solamente è nemico de' suoi piccioli, naturali, e giusti piaceri, come si è detto, ma è anco trovatore di mali. Egli

si di.

Si guarderà perciò il Sapiente di non commettere cosa che possa cagionargli dolore, se non se per sottrarsi ad un dolore più grande, o per incontrare un maggior piacere.

E' proprio ancor del Sapiente il sopportare, accadendo, il dolore con forte animo. O sciogliesi questo, o scioglie noi colla morte. Se lungo, è leggiero; se grande, è breve (47). Ma non accrescerlo tu coll'opinione e coll' impazienza.

Solleva e alleggerisce l'uomo la costanza e la consuetudine del sopportare. Per quanto poi gli è possibile, distrae ed allontana il Sapiente ogni suo pensiero dal dolore. Considera piuttosto quel che abbia egli od onestamente o fortemente operato: e conforta e consola se stesso colla rimembranza delle buone azio-

si dipinge e figura, teme, fugge, abborrisce, come grandissimi mali, cose che non sono in veruna maniera e in effetto mali in se, e che le bestie non temono punto; ma ch'egli si figurò col suo proprio discorso, e con la sua propria immaginazione esser tali; quali sono, v. gr: Non esser avanzato in onore, in grandezza, in ricchezze; così, fallo di moglie, sterilità di figliuoli, la morte. Imperciocchè, a dir vero, non v'è altro che il *Dolore* che sia male, e che si senta. E se pare che alcuni Savj temano di quelle cose, non è a ragione d'esse, ma pel Dolore che qualche volta le accompagna da vicino: poichè spesso questo viene avanti alla Morte, ed è suo precursore; e talvolta vien dietro alla mancanza de' beni, del concetto, e dell'onore. Ma levate da queste cose il Dolore, il restante non è altro che fantasia, la quale non alberga se non nella testa dell'uomo, che in tal guisa si tratta per esser miserabile; e s' immagina, a questo fine, de' falsi mali, oltre i veri, addoppiando e ampliando la sua miseria, in vece di reciderla ed accorciarla. Le Bestie sono esenti da questi mali: dunque la Natura non li giudica tali".

Vedi sopra ciò anch' Epitteto in molti luoghi del suo Enchiridio.

(47) E che? Se lungo il Dolore, nè picciolo, e con intermissioni gravemente moleste?

azioni passate. Decorosa cosa esser pensa non soccombere al dolore.

Non resta abbattuto l'animo del Sapiente per la cecità. La notte non toglie la vita beata. Serva d' esempio Democrito; cieco, ma pur felice (48).

Cap. XXIII. Della Fortezza contro la Tristezza dell' animo.

Abbiamo già detto, che la Tristezza consiste sovente nella sola opinione. Prendiamo l'esempio dalla morte di un figliuolo. Venga questi v. gr. ucciso in paese lontano, o in maniera che il Padre nol sappia; continua il Padre a viver lietamente come se il figliuolo vivesse. Vive, ed è sano il figliuolo, ma viene falsamente al Padre riferito ch'è stato ucciso; si dà il Padre ad una gravissima tristezza, la quale da null'altro è prodotta che dalla sola e mera opinione.

Di più ancora: Se il Padre stimi esser figlio suo legittimo un suppositizio, e non consideri per figliuolo il legittimo; venendogli riferita la morte di questo, non gli recherà tal nuova alcuna molestia; ma udita appena la morte del suppositizio, cadrà in una somma angoscia e amaritudine.

Sta

(48) Cicerone nel lib. 5. delle Tuscolane, cap. 38. parlando della felicità del Sapiente anche in Sentenza Epicurea, così dice:
„ Non sine causa igitur Epicurus ausus est dicere, semper in
„ pluribus bonis esse Sapientem, quia semper sit in voluptati-
„ bus. Ex quo effici putat ille, quod quærimus, ut Sapiens
„ semper beatus sit. Etiamne, si sensibus carebit oculorum,
„ si aurium? Etiam. Nam ista ipsa contemnit. Primum enim,
„ horribilis ista cæcitas quibus tandem caret voluptatibus? &c.
„ Democritus, luminibus amissis, alba scilicet & atra discernere
„ non poterat; at vero bona, mala; æqua, iniqua; honesta,
„ turpia; utilia, inutilia; magna, parva poterat; & sine varie-
„ tate colorum licebat vivere beate; sine notione rerum non
„ licebat. Atque hic vir impediri animi etiam aciem adspe-
„ ctu oculorum arbitrabatur, &c."

Sta apparecchiato il Sapiente contro alla Fortuna. I Beni, ch'ella gli dà, per non suoi li reputa, pronto sempre ad una sincera e generosa rinunzia (49).

Se poi avvenga al Sapiente di cadere in una mediocre tristezza; trova egli sollievo col ritirar la mente da quella molestia, e col richiamarla alle cose gioconde. Può il Sapiente ubbidire alla Ragione, e seguirla ovunque ella il conduce. La Ragion certamente gli vieta il rivolgersi a quelle cose, dalle quali vien prodotta e fomentata la molestia; ritira fortemente l'animo dagli acerbi e tristi pensieri, e lo rivolge o agli sperati beni, o ai già passati. In questa sì bella ed utile distrazione dell'animo, e in questa reciproca applicazione insister bisogna con forza e costanza.

Cap. XXIV. Della Giustizia in generale.

Abbiamo detto di sopra, che non si può viver giocondamente, se non si vive ancora giustamente (50). La

(49) Ma chi ognor pensa alle avversità e agl' infortunj, ciò a lui diventa un male senza fine.

(50) Vedi al Cap. VIII.

Così pure diffusamente Torquato, appresso Cic. 1. 18. de Fin. ,, Clamat Epicurus, is quem vos nimis voluptatibus esse deditum dicitis, non posse jucunde vivi, nisi sapienter, honeste, justeque vivatur: nec sapienter, honeste, juste, nisi jucunde. Neque enim civitas in seditione beata esse potest, nec in discordia dominorum domus: quo minus animus, a se ipse dissidens secumque discordans, gustare partem ullam liquidæ voluptatis & liberæ potest.

,, Quod si corporis gravioribus morbis vitæ jucunditas impeditur; quanto magis animi morbis impediri necesse est? Animi autem morbi sunt Cupiditates immensæ & inanes, divitiarum, gloriæ, dominationis, libidinosarum etiam voluptatum. Accedunt ægritudines, molestiæ, mœrores, qui animos exedunt hominum non intelligentium, nihil dolendum esse animo, quod sit a Dolore corporis præsenti futurove sejunctum" &c.

La Giustizia riguarda altrui; e perciò conviene all' uomo in società (51).

L' Ingiustizia, dice, non piace al Sapiente per motivo dei timori, e dell' infamia; e perciò egli vince quelle cupidità, che persuadono e muovono all' ingiustizia (52).

La Giustizia poi ricerca e la Fortezza, e la Temperanza (53).

Qual poi si grande aggiunta e rinforzo può all' uomo avvenire dalle malvage azioni e dall' ingiuria, per diminuir le molestie della vita; che maggiore anzi non ne provenga onde accrescerle, e dalla coscienza delle reità, e dal castigo delle leggi, e dall' odio de' Cittadini? E pur alcuni smoderatamente seguono le ricchezze, gli onori, gl' imperj, le libidini, la gola; ma sono costoro da raffrenarsi piuttosto co' supplicj: poichè di ammaestramenti non sono capaci.

Niun motivo certamente avrai di offender la Giustizia, moderando tu, e raffrenando i tuoi desiderj. Imperciocchè quelli che sono necessarj, facilmente si contentano senza ingiuria d' alcuno; i vani e superflui non si deono ascoltare. Più ti nuocerà l' ingiustizia, di quello che giovar ti possano i mali acquisti. La Giustizia reca piacere e giocondità anche per questo, perchè l' esser amato è cosa gioconda, e perchè rende la vita più sicura (54).

Cap.

(51) Sì, se la Giustizia fosse tutta verso d' un altro? Ma chi non ama se solo? Pochissimi.

(52) Se abbastanza conoscessi, o Epicuro, il Bello, e il Decoro, non diresti che la Giustizia è tutta verso gli altri: quasi ch' ella non sia da per se stessa gioconda al Giusto.

(53) Fu Socrate Giusto perchè forte, allorchè in favor de' Capitani accusati disprezzò la forza del popolo; e in favor di Leone Salaminio i tiranni.

(54) Lo stesso Torquato, ivi, al Cap. 16. con simili egregie es-

pres-

Cap. XXV. Del Jus, o sia del Giusto, da cui è detta la Giustizia.

Il Giusto, o sia il Jus è stato ritrovato pel ben comune della Società. A questa esser dee veramente utile il vero Giusto.

Il Jus naturale esige, che gli uomini scambievolmente nè offendano, nè siano offesi, e vivano tutti con sicurezza e senza timore. Bisogna poi che dal consenso della Società questo sia stabilito.

Alcune Leggi non sono comode o giovevoli a tutti universalmente, ma solo a questa o a quella Società.

L'utilità secondo i varj paesi e costumi delle Genti, è varia; ed anche secondo i varj tempi (55).

Cap.

pressioni: „Quæ autem tanta ex improbe factis ad minuendas
„ vitæ molestias accessio fieri potest, quanta ad augendas,
„ cum conscientia factorum, tum pœna legum, odioque civium?
„ Et tamen in quibusdam neque pecuniæ modus est, neque ho-
„ noris, neque imperii, nec libidinum, nec epularum, nec
„ reliquarum cupiditatum: quas nulla præda unquam improbe
„ parta minuit, sed auget potius atque inflammat: ut coercen-
„ di magis, quam dedocendi esse videantur.
„ Invitat igitur vera Ratio bene sanos ad Justitiam, æquitatem,
„ fidem: neque homini injuste facta conducunt; qui nec facile
„ efficere possit quod conetur, nec obtinere, si effecerit: et
„ opes vel fortunæ vel ingenii Liberalitati magis conveniunt;
„ qua qui utuntur, benevolentiam sibi conciliant, &, quod
„ aptissimum est ad quiete vivendum, charitatem.
„ Præsertim cum omnino nulla sit causa peccandi. Quæ enim
„ Cupiditates a natura proficiscuntur, facile explentur sine ulla
„ injuria: quæ autem inanes sunt, his parendum non est.
„ Nihil enim desiderabile concupiscunt, plusque in ipsa injuria
„ detrimenti est, quam in iis rebus emolumenti, quæ pariun-
„ tur injuria. Itaque ne justitiam quidem recte quis dixerit
„ per se ipsam optabilem, sed quia jucunditatis vel plurimum
„ afferat: nam diligi & carum esse jucundum est, propterea
„ quia tutiorem vitam & voluptatem efficit pleniorem".

(55) Si dee riguardar in oltre anche la Società delle Società, cioè l'Amicizia delle Nazioni tra di loro.

Cap. XXVI. Dell' Origine del Jus, e della Giustizia.

Sembra che tanto antico sia il Jus, o il Giusto; quanto antico è il Mondo, e le Società.

Allorchè da principio gli uomini a guisa di fiere andavano errando, e gravissimi incomodi sopportavano dalle bestie e dall' intemperie dell' aria; l' uniformità e della figura e de' costumi fece, che per istinto naturale si unirono insieme in adunanze e compagnie per iscambievole utilità. Cominciarono ancora a fabbricarsi capanne, e con altri ripari e difese a munirsi contro alle fiere ed al freddo. Ma perchè ognuno cercava più il ben proprio che l' altrui, e succedevano frequenti risse o pel cibo, o per altri loro appetiti e comodi; conobbero finalmente necessario il formar patti e convenzioni di non offendersi scambievolmente; e tutta la facoltà di punire o di reprimere i violatori e gli audaci la conferirono per necessità a pochi Sapienti, o anche ad un solo il qual giudicarono sapientissimo ed ottimo. Erano tenuti giusti nella Società tutti quelli, i quali contenti de' proprj diritti non usurpavano gli altrui: Ingiusti poi coloro che rapivano, uccidevano, o in altro modo offendevano.

Il principal pensiero adunque si fu quello di tener difesa la vita. Dichiararono pertanto i Legislatori, nefaria cosa essere l' uccider' un uomo; e grande gastigo stabilirono all' omicidio. E parte degli uomini erano a ciò mossi ancora dalla natural conciliazione tra di loro; e parte perchè di niuna utilità erano in fine gli ammazzamenti. E coloro, che ben conoscere non potevano la utilità, spaventati dal gastigo della Legge si astennero dalle scambievoli stragi. Al presente ancora, quelli che la utilità della Legge comprendono, a quella ben volentieri ubbidiscono; gli altri la osservano pel solo timor del gastigo.

Niuna Legge da principio fu stabilita e promulgata colla forza, ma col consenso di quelli che doveano servirsene. I Legislatori adunque indussero i più assennati a considerare ciò che fosse lor utile; e agli altri eccitaron timore colla grandezza de' castighi: imperciocchè in qual'altro modo supplir poteano e curar l'ignoranza dell'utilità? Il solo timore anche adesso contiene e raffrena il volgo (56).

Che se tutti e conoscer potessero, e considerar sempre in ogni azione il vero lor' utile; non avremmo, dice, bisogno di Leggi. Si guarderebbe ognuno per la sola utilità dal commetter que' delitti ch' esse vietano, ed eseguirebbe con prontezza quanto prescrivono. Ma la minaccia del castigo è necessaria, dice, per coloro che la detta utilità non intendono. Il veder quello imminente e inevitabile li costringe a raffrenar quegl' impeti che alle malvage azioni gl' instigano.

Quanto all' uccisione poi d' un uomo anche involontaria, lasciar non deesi, dice, immune da ogni castigo la negligenza e la inconsiderazione.

Cap. XXVII. Tra chi si eserciti il Jus e la Giustizia.

Vuol' Epicuro, che ritrovisi la Giustizia solamente in ciascheduna Società degli uomini (57).

Di quegli animali, che niun patto fecero tra di loro, si può dir bensì, questo animale è nocivo a quell'

(56) Vedi Lucrezio, lib. V. v. 923. ec. e 1116. ec. ed Orazio, lib. I. Sat. 3. v. 98. ec.

(57) Ma del Jus della intera Umanità, o Epicuro, non fai tu conto alcuno? Così pur come tu, sembra che pensassero gli Spagnuoli nell' America. E così altri similmente trattano i Negri, condannati alle miniere.

quell' altro, ma non ingiusto: perchè non è tenuto dic' egli, da verun patto scambievole di non offendersi (58).

Ma nondimeno, segue egli, ella è crudeltà e fierezza nostra, quando per isdegno uccidiamo quegli animali, da cui non possiamo in nulla esser offesi. Altro è però, dice, peccare contro la Temperanza; una specie della quale è la Piacevolezza (o sia Mansuetudine, o Umanità, o natural Bontà); altro peccar contro la Giustizia, la qual non si dà, dice, senza patti e convenzioni (59).

La pecora, il bue, e simili ci servono di sussidio, quando sieno in moderata quantità; ma moltiplicati fuor di misura, ci sarebbero di danno; se non altro perchè consumerebbero l' alimento proveniente dalla terra; erbe, frutti, ec. (60).

Ritengasi adunque e si alimenti quella quantità solo di bruti, che ci può esser utile, e non difficile a reggere, ed a frenare.

Pensa Epicuro, che quelle Nazioni, le quali usano scelta di animali per cibo, abbiano avuto riguardo alla utilità, o per la loro salute, o per la costituzion del paese; ma gli altri senza quella stessa ragione, necessità veruna non hanno di usarla.

Dice esservi stato un tempo, in cui gli uomini e certi altri animali viveano insieme promiscuamente; ma che in progresso, e aumentandosi di questi la razza, si è fatta separazione, e scacciati furono dal no-

(58) Vedi il Cap. V.

(59) Non vi è Ingiustizia, dice un Autore, dove non sia cosa propria di alcuno: perchè Ingiustizia è pensiero o parola od azione contro il diritto altrui.

(60) Nuoce ancora alle volte la troppa moltitudine degli uomini; quanto più quella degli altri animali?

nostro consorzio gli animali di altri generi. Ma quel ch' è utile, dee conservarsi in vigore.

Cap. XXVIII. Che si dee viver giustamente (61).

O stare alle Leggi della Società, o uscir da quella, o soggiacer al castigo. Non volendo tu esser offeso, non è conveniente che tu altrui quello facci, che a te non vuoi che sia fatto.

I Sapienti, ancor senza Leggi, non nuocerebbero a chicchessia. Le Leggi però sono utili ad essi, per non esser offesi dagli altri. Moderar sanno eglino i loro affetti secondo ciò che ricerca la Natura, cui nulla è necessario di concedere ingiustamente: perciocchè niun piacere, qual dalla semplice Natura è voluto, con ingiuria si acquista. L' erbe, le biade, i frutti, l'acqua, sono cose comuni e facili a trovarsi: Ma la causa delle ingiurie tra gli uomini è la vana e superflua cupidigia; per aver cioè onde spendere e mantenersi in una vita lauta e doviziosa. Alla ingiustizia piegano facilmente coloro, i quali di semplice vitto, vestito, albergo, e conjugale consorzio non sono contenti; ma dall' ambizione, dal lusso, dalla libidine, e da altri vizj, incitati vengono a desiderar molte cose, oltre a quelle di cui la Natura semplicemente abbisogna.

Sarà dunque sempre giusto il Sapiente: anzi non avvi cosa, che più a suo gran pro egli far possa, quanto di coltivar' accuratamente la Giustizia (62). Imperciocchè difende egli e conserva per quanto è in se la Società, nella quale contiensi ancora la sua propria salvezza. L'uomo Giusto non provoca mai contro di se l'ingiuria di alcuno, come neppur la multa o il castigo delle Leggi.

Non

(61) Vedi il Capo XXIV.

(62) Perciocchè il Sapiente opera, dice, ogni cosa per suo riguardo.

Non può l' Ingiusto goder mai d'una intera sicurezza e pace d'animo: perciocchè, quantunque occultamente egli operi, non può esser certo che deggia sempre starsene occulto il misfatto. Le sceleraggini possono esser secrete, ma non affatto serene e senza cure (63). No, l' Ingiusto aver non può sicura fiducia di nascondiglio. Alle malvage azioni tien dietro prima il sospetto, indi il rumore e la fama. Molti ancora si palesaron da se spesse volte, o in un delirio, o nell'ubbriacchezza, o per qualche inavvertenza (64). Niuna cosa adunque più dell' Innocenza (del non nuocer cioè a veruno) alla vita pacifica e tranquilla è giovevole e conferente. Possono forse ad alcuno esser mai utili l' ansietade e il timore?

Abbracciamo adunque tenacemente la Giustizia. E per istrignerne sempre più forte il vincolo, gioverà molto l' eleggersi un qualche buono e grave Soggetto, il quale a noi presente ognora ci figuriamo. Al di lui cospetto, io questo certamente non farei: voglio così operare come s' egli quì fosse, e mi stasse osservando, e m' avesse a riprendere. Il tuo Animo in tal guisa renderà più sacro ancora il suo ritiro, e sarà ben presto a se stesso rispettabile: sì, rispetterai tu ben presto te stesso (65).

Cap.

(63) *Scelera secreta esse possunt, secura esse non possunt.* Liv.

(64) Così pur Torquato a Cicerone, I. dè Fin. 16. *Si vere impietas molita quippiam est, quamvis occulte fecerit, nunquam tamen confidet id fore semper occultum. Plerumque improborum facta primo suspicio insequitur: deinde sermo atque fama, tum accusator, tum judex: multi etiam, ut te Consule, ipsi se indicaverunt.*

(65) Questo medesimo è sommamente inculcato e raccomandato da altri ancora gentili Filosofi; v. gr. da Epitteto, da Cicerone, e da Seneca in molti luoghi. Ne riconoscono tutti la somma importanza.

Cap. XXIX. Della Beneficenza, della Gratitudine, e della Pietà ed osservanza verso i Genitori, i Parenti, ec.

Seguono altre Virtù, quasi affini della Giustizia, perchè pur' esse riguardano gli altri; e benchè non siano da leggi e da patti prescritte, non lasciano però, per un certo decoro e officio ed uso, d'indurre una forte obbligazione, simile a quella della Giustizia.

Tale si è prima d'ogni altra la *Beneficenza*; alla quale è tenuto chiunque o coll'opera o col danaro può ajutare i bisognosi. Coloro che ricusano di assister con l'opera, sono riputati barbari, crudeli, inumani; e al contrario, tutti quelli che prestano l'assistenza che possono, cortesi, benigni, officiosi. Coloro poi che ajutar non vogliono i bisognosi col danaro, vengono diffamati per sordidi, tenaci, avari: ma quelli che con esso volentieri ajutano, passano per liberali, munifici, di animo buono e grande.

I Benéfici l'altrui benevolenza si conciliano; cosa ottima ed opportunissima a vivere con sicurezza e senza timore. Sii benefico almeno in cose picciole: e persuaditi, essere assai più nobile e illustre cosa, e insieme gioconda, il dare che il ricevere il beneficio.

Virtù è la *Gratitudine*, ma virtù rara: nè l'uomo prudente dee molto sperarla. Degli Amici lontani quanto pochi serbano grata memoria verso i loro figliuoli, gli amici, e la roba? Chi più ricordasi degli amici defonti? Chi anzi non si rallegra, come di un debito già disciolto e pagato?

Santissima specie poi di Gratitudine è la *Pietà*, prima verso i Genitori, a' quali dobbiamo noi stessi; poi verso i Fratelli, e i Parenti: indi verso gli altri Cittadini; e principalmente verso i Magistrati, che la Patria difendono e le Leggi, ed a noi pure ottengo-

no

no colla continua loro vigilanza e cura, di poter vivere tranquillamente.

Osservanza in oltre, e rispettosa affezione dee professarsi verso tutti quelli, che in alcuna pregiabile qualità sono eminenti, che per età, scienza e virtù si distinguono sovra gli altri.

Onorar poi dobbiamo gli Dei per la loro esimia e suprema Natura: perciocchè giusta venerazione conviensi a qualunque Essere eccellente. Riconosciamogli pure, e lasciamgli liberi da ogni cura e molestia (66).

Cap. XXX. Dell' Amicizia (67).

Niuna cosa più utile o più gioconda dell' Amicizia: produce ella e dona all' uman genere veri piaceri e diletti. Una vita senza Amici è non solo di noje ripiena, ma ancor d' insidie e di timori.

I primi trattenimenti, e le prime unioni si fanno per la scambievole utilità e per li piaceri. Ma poichè l' uso ha prodotta la prima familiarità, germogliane tosto e fiorisce l' amore; e questo sì grande, che quantunque già più non ricavisi alcuna utilità, gli Amici nondimeno tra di loro si amano per loro stessi. E in vero, se amar noi sogliamo i Cani e i Cavalli per la consuetudine e pel servigio che prestano, quanto più gli Uomini?

Ma gli Amici deggiono sempre, con la dovuta scelta, procacciarsi. Sincero e candido sia l' Amico il qual cerchi, e di tutta fede e lealtà: non difficile, o querulo, e che da ogni cosa tragga motivo di affanni e tristezze; ma sia tale che coll' ilarità de' costumi possa render soave la vita e la conversazione.

Con-

(66) La solita empietà di Epicuro; ma vedi ciò che si è detto al Cap. XX.

(67) Vedi il Lelio di Cicerone.

Continua poi l'Amicizia scambievole colla partecipazione de' Beni. Non è però necessario, che si depongano in comune le facoltà degli amici. Questo è veramente proprio de' diffidenti (68). Quelli soltanto, dice, sono Amici, i quali hanno tra loro una piena fidanza, i quali pigliar possono quanto fa lor di bisogno dai beni degli amici, non altramente che dai loro proprj; pensando appunto e ben persuasi, quelli esser suoi, come se eglino stessi li possedessero. All'udir questo, dic'egli, restano maravigliati, e sorpresi gli uomini volgari: ma non intendono ciò che sia utile veramente; nè stabilir e fissar possono la differenza tra i cattivi e gli onesti costumi. Noi parliamo de' Sapienti.

Il principio dell'Amicizia, dice, d'altronde non può derivare se non dal piacere e dall'utilità dello scambievolmente giovarsi.

Amicizia è società o congiunzione d'uomini probi, che vivono con somiglianza d'opinioni e di costumi (69).

E que-

(68) Pitagora volle ogni cosa tra gli Amici comune. Ma difficilmente a' più facoltosi persuaderai questa comunione e fratellanza de' beni. Mostrano però certamente maggior diffidenza quelli che ritengono le cose loro, che quelli che in comune le depongono.

(69) „Omnium Societatum (dice Cic. nel lib. I. degli Off. cap. 17.) „nulla præstantior est, nulla firmior, quam cum Viri boni „moribus similes sunt familiaritate conjuncti. Illud enim „honestum (quod sæpe diximus) si in alio cernimus, nos „movet; atque illi, in quo id inesse videtur, amicos facit. „Et quamquam omnis Virtus nos ad se allicit, facitque, ut „eos diligamus, in quibus ipsa inesse videatur; tamen Justi„tia & Liberalitas id maxime efficit.

„Nihil autem est amabilius, nec copulatius, quam morum si„militudo bonorum. In quibus enim eadem studia sunt, eæ„dem voluntates, in his fit, ut quisque altero æque delecte„tur, ac seipso: efficiturque id quod Pythagoras ultimum „(h. e. summum) in amicitia putavit, ut unus fiat ex plu„ribus.

E questo è quanto mi è parso di dire intorno all' Etica; che è la parte principale della Filosofia: alla quale riguardano e si riferiscono le altre due parti; ma in modo che non meriterebbero veruna attenzione, se non perfezionassero questa.

Considera e medita giorno e notte, o teco stesso o con un compagno che sia a te simile. Voi sarete l' uno all' altro abbastanza grande teatro.

E chi più felice di colui, che ha buona e vera opinione degli Dei: che con intrepidezza sta preparato alla Morte: che, quanto al fine de' Beni, intende che quello esser dee semplicissimo e facile a procacciarsi: che non ammette necessità veruna di destino; ma che ben conosce e pruova in se stesso il libero Arbitrio: e ch' è finalmente persuaso, pochissima forza aver contro di lui la Fortuna (70)?

Cap. XXXI. In che dai Cirenaici discordi Epicuro nel definire il Piacere.

Negano i Cirenaici, che l' Indolenza sia Piacere; ma dicono ch' ella consiste nel mezzo tra il Piacere e il Dolore: e quello solo chiaman Piacere, col volgo, ch' è nella fruizione in moto. Epicuro dice: la Privazion della Perturbazione e del dolore, cioè il Piacere in istato e in quiete, è il vero Piacere; non

così

(70) Il solo Sapiente, anche al dìr d' Orazio, l. 2. Sat. 7., è colui,

Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent:
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in seipso totus teres, atque rotundus;
Externi ne quid valeat per lave morari:
In quem manca ruit semper Fortuna.

Cui non atteriscono nè la povertà, nè la morte, nè la prigionia; che resiste costantemente ai desiderj smodati; che disprezza gli onori; ch' è tutto in se raccolto e rotondo, sicchè niuna cosa esterna non gli si appicchi: contro del quale Fortuna s' avventa sempre senza effetto.

così il Gaudio e la Letizia, cioè il Piacere in moto ed in agitazione.

In breve: Il Piacer di Epicuro non è lo stesso che quello del volgo: ovvero, appresso Epicuro il vocabolo Piacere non significa lo stesso che significa appresso il volgo. Similmente la Parte appresso Euclide: secondo lui il binario non è parte del novenario; nè il ternario del decenario.

Ma chi può abbracciar, o Epicuro, e tenacemente difendere la tua sentenza intorno all' umana felicità? Pochissimi veramente Filosofi.

No-

NOTE DA RIPORSI AI RISPETTIVI LOR LUOGHI.

Pag. 4. lin. 19.

„ E' avvenuto anco a *Zenone* ciò che avviene ordinariamente a tutti i Fondatori di qualche Instituto. Quelli che lor succedono, interpretano ben spesso la loro regola in una sì sciocca maniera, che danno altrui motivo di deridere loro stessi e i fondatori ".

Mons. Dacier ne' suoi Comenti ad Orazio.

Non omnes tamen sceptici sunt improbi: sic etiam non omnes Epicurei sese vitiis dediderunt. Mores Epicuri & Attici quis multum vituperare merito possit?

Bruck. In Hist. Phil. Tom. 4.

Pag. 10. lin. 23.

Paolo Doria nella sua Educazione del Principe, parlando, al Cap. 3., degli Studj ch' ei deve fare: „ Assai moderato, dice, sia lo studio della Poesia. Sentendone diletto, gli uomini si distolgono per essa da ogni studio difficile e più grave; e si rendono nemici del metodo Geometrico, che è stretto rigido esatto.

Da' Poeti bisogna guardarci, perchè alcuni d' essi inspirano il vizio. Gli Spartani altra Poesia non volevano, che il cantar lodi di coloro, che si erano illustrati con fatti egregj.

Premj sono dovuti a' Poeti, che virtù inspirano con diletto. Io sbandirei, dice, ogni Poesia da' Principi di età matura, dagli uomini di Stato, da' Magistrati, e da' Soldati ".

Pag. 22. lin. 23.

Neque tamen istas quæstiones physicorum exterminandas puto.

to. Est enim animorum ingeniorumque naturale quoddam quasi pabulum, consideratio contemplatioque Naturæ. Erigimur; elatiores fieri videmur; humana despicimus: cogitantesque supera atque cœlestia, hæc nostra, ut exigua & minima, contemnimus.

Indagatio ipsa rerum tum maximarum, tum etiam occultissimarum, habet oblectationem. Si vero aliquid occurret, quod verisimile videatur, humanissima completur animus voluptate.

Cic. in Lucul. Cap. 41.

Pag. 29. lin. 5.

Non diversamente il celeberrimo Antonio Cocchi, nel suo Opuscolo del Matrimonio.

„ Il Matrimonio in breve diviene amicizia languida. I Figliuoli sono molestie e fatiche; spesso sfortunate: ed anco disgrazie grandi per la malvagità ordinaria. Amici talvolta e servitù sono assistenze meno fallaci che quelle de' Figliuoli... In oltre i Parentadi che si contraggono col Matrimonio imbrogliano, e spesso apportano danni gravi.... Il Matrimonio che fa mutare stato in meglio è quasi laudabile. Caso raro.... Agl' impieghi, agli affari, agli studj, come può mai giovare il Matrimonio? Alcuni studj ricercano spese, ed absenze, ed applicazioni non interrotte e lunghe; richiedono in abbondanza i liquori attivi del nostro corpo, i quali il Matrimonio dissipa e consuma ec. ".

Pag. 29. lin. 27.

Eleganter mihi videtur Panætius respondisse adolescentulo cuidam quærenti, an Sapiens amaturus esset. De Sapiente, *inquit*, videbimus. *Mibi & tibi, qui adhuc a Sapiente tam longe absumus, non est com-*

committendum ut incidamus in rem commotam, impotentem, alteri emancipatam, vilem ſibi.
Seneca Epist. 119.

Pag. 41. lin. 1.

Nella Lettera che scrive Cassio a Cicerone (Fam. 15. 19.) si legge:

Spero homines intellecturos, quanto ſit omnibus odio crudelitas, & quanto amori probitas & clementia; atque ea, quæ maxime mali petant, & concupiſcant, ad bonos pervenire. Difficile eſt enim hominibus perſuadere, τὸ καλὸν δὶ ἀυτὸ αἱρετὸν *eſſe.* ἡδονὴν *vero, &* ἀταραξίαν *virtute, juſtitia,* τῷ καλῷ *parari, & verum & probabile eſt. Ipſe enim Epicurus, a quo omnes Catii, & Amaſinii, mali verborum interpretes, proficiſcuntur, dicit:* οὐκ ἔστιν ἡδέως, ἄνευ τοῦ καλῶς καὶ δικαίως ζῆν. *Itaque & Panſa, qui* ἡδονὴν *ſequitur, virtutem retinet: & ii, qui a nobis* φιλήδονοι *vocantur, ſunt* φιλόκαλοι, καὶ φιλοδίκαιοι, *omneſque virtutes & colunt & retinent.*

Missam faciamus hominum invidiam. Fuerit Epicurus qualem quisque velit: rem per se consideremus. Eras. in dial. ult.

Vera Voluptas non cadit, nisi in animum sanum. Nullus enim Sole delectatur, si lippiant oculi; aut vino, si febris palatum infecerit. Ib.

Voluptas, num vera videtur, quæ non ex veris Bonis, sed ex falsis Bonorum umbris nascitur? Nequaquam. Nullus igitur vere vivit suaviter, nisi qui pie vivit, hoc est, qui veris fruitur Bonis. Sola autem Pietas reddit hominem beatum, quæ
DEUM
summi Boni fontem
homini sola
conciliat.
Ib.